

Gabriele Ghiandoni

# Due città



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

*grazie a Maria Pia Ambrosini per la lettura attenta*

*In copertina: Tullio Ghiandoni, *Composizione 1985* (particolare), acrilico su cartoncino tela-  
to, cm 21 x 13,5 (collezione Biblioteca Comunale Federiciana di Fano)*

Gabriele Ghiandoni

# Due città



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Copyright © 2008 *Fondazione Cassa di Risparmio di Fano*

Finito di stampare nel mese di novembre 2008  
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

# Presentazione

*Squarci di sipario che si apre più sul tempo che sullo spazio. Tempo perduto, spazio modificato.*

*Resta il ricordo dell'autore, fresco come fosse ieri, come uscito policromo da una tavolozza.*

*Buona lettura a tutti gli amici della Fondazione!*

*Fano, dicembre 2008*

*Fabio Tombari  
Presidente*



*I. La prima è piccola, contenuta dalle colline disposte a semicerchio e compressa verso il mar Adriatico, una pescòla rispetto al Mare nostrum.*

*Partono de bonora i barchetti d'altura per raggiungere l'aqua pescosa, a volte sfiorano le spiagge di Tito; tornano dopo qualche giorno contenti per il bottino predato al mare.*

*La campagna, regno dei Signori di una volta, è tormentata da macchine moderne che riescono solamente a sfruttarla; trascurano l'importanza di lasciarla riposare perché diventi più operosa.*

*Il centro antico guarda presuntuoso le due entità straniere: il mare e la campagna, convinto che sarà il dominatore per sempre.*

Van de prescia, attraversano  
la piazza Grande assorti  
j ochi vers le nuvol:  
en veden gnènt.

Dal campanile un piccione  
precipita a terra stupefatto.

*II. La città granda, industriale e operosa, è invece messa al centro di una enorme pianura: il duomo la piazza col monumento del Re a cavallo...*

*Una città senza fortuna, l'acqua non bagna più le sue strade, i navigli nascosti sotto terra.*

*Al Verziere si incontrano Bonvesin de la Riva e Carlo Porta, guardano insoddisfatti la città come è ora esclamando: che disgrasia!*

Van de prèssa  
la piàza del Domm  
i öcc vers i nivul  
veden nagota.

Dall'alto della Galleria  
un picciun a tera  
meravigliato.

Il teatro della Fortuna assomiglia a un sogno ascoltato a occhi chiusi: la voce del tenore, la musica soffusa o sonante...

Come in un sogno senti raccontare storie inventate che vivi e vedi ogni giorno; o di sera *tra lum e scur* con il sole appena tramontato.

La vita della città entra nel teatro, l'aria il vento il sole che lo attraversano sono quelli di tutti i giorni, sempre diversi.

Il cavaliere di Cappa e Spada è lo stesso che percorreva, sicuro di sé e del suo potere, i luoghi di notte considerati pericolosi e da nessuno frequentati.

Cyrano dal naso possente gira per il Borgo, sapendo di conoscere ogni persona che lo offenderà per il suo naso "a tre narici"; schiva gli amici, si rifugia solitario all'Hostaria per scrivere poesie d'amore.

Scende Tamagno dalla piazza verso il mare, sente calici preziosi che si frantumano al suo canto.

Il *Ritratto di un artista da vecchio* recitato da Gianrico Tedeschi, il monologo del *mat* che corre in bicicletta il centro-città e la immediata periferia.

*La voce suadente del primo attore trasporta ognuno nel dormiveglia quando tutto è chiaro (le colline il fiume il porto all'alba la partenza dei pescherecci le barche a vela) tutto nascosto nella nebbia.*

Non disturba la voce stridula della prima attrice, la stessa delle donne del mercato delle erbe che esaltano la propria merce, come al mercato degli *oh bej oh bej!* della grande città.

*La ballerina si muove, spinge le braccia in alto, sempre più in alto...*

*I bambini nella notte prendono sonno nei loro letti tiepidi mentre lentamente*

*Cala il Sipario.*

Un tempo, il lavoro.

Ulvido il ciabattino con la bottega in fondo al Corso lavora a risuolare e a costruire scarpe nuove; intorno a lui gli amici del “cenacolo rosso” parlano di politica della città di cose curiose...

Attento all'ascolto lui dice poco, a volte ricorda il tempo giovane, *quant'era stat tla cità granda* a fare il soldato nella periferia sterminata vicino a Baggio, la disciplina, le lunghe marce...

Chiusa la bottega c'è il rito del “bicchiere della staffa”, un bicchiere di vino bianco all'*Osteria del curidòr* prima della cena.

Sulla strada di Monteschiantello c'è ancora, sul fronte della casa colonica, la targa:

IRAB FANO  
Stazione di Monta  
Taurina e Suina

“Noi avevamo due stalle con gli abbeveratoi – dice Bucci, il colono – per i tori da riproduzione e da monta e per le bestie di allevamento.

Prima veniva il padrone con la mucca da ingravidare; dopo andavamo noi a prendere le bestie con un camion fatto apposta e dopo ancora la chiusura delle stalle e della monta”.

Adesso?

Mi guarda ostile, con un filo lungo di nostalgia; di quando anche lui *era ragas* e la monta dei tori – a ricordarla – era quasi un gioco, anche se doveva lavorare sodo.

“Adesso c’è armasta la targa de lata aruginita”; me la indica sul muro.

Più in là la stalla dei maiali, la cantina del vino bianco, i polli in un ampio cortile recintato: “*Contro chi boja di chi canarabiti e l’allevamento per i canirandagi sopra la nostra testa!*” impreca pieno di rabbia esplosa.

Il posto è sulla collina, con vista sul mare.

“*Sì mo l’aria il paesaggio en se magnen!*”.

Dentro la bottega attaccata ai “Passeggi” Lalo tutto il giorno sistemava le biciclette (la camera d’aria rossa, gonfiata e immersa nella bacinella d’acqua dove le bollicine d’aria individuano il buco; il filo d’acciaio del freno spezzato sostituito; il manubrio scrostato da cromare...) e ascoltava *la mùsiga* lirica, sua grande passione, alla radio ad alto volume.

Quando qualche amico andava a trovarlo, lo sottoponeva a un feroce interrogatorio: “*Cu è quest? cu è st’alter?*”.

Se non riconosceva l’opera e l’autore (spesso un italiano, soprattutto Verdi e Puccini; anche Donizetti, Rossini e Bellini; Mozart e *Le nozze di Figaro*: la cavatina di Figaro: “Se vuol ballare, signor Contino” o il duetto tra il Conte e Susanna: “Cru-del! Perché finora farmi languir così?”; “È roba bela un bel po’!”) lo ricopriva d’insulti: “A un dottor della mia sorte / Queste scuse, signorina?... / Vi consiglio, mia carina, / un po’

meglio a imposturar. / I confetti alla ragazza? / Il ricamo sul tamburo? / Vi scottaste ? ... Eh via!...eh via...! / Ci vuol altro, figlia mia / Per potermi corbellare”. “*En sai gnènt, sia un gran sumar!*”) si rimetteva al lavoro, trascurando l’ospite.

La sua bottega durante il fascismo era il ritrovo dei sovversivi.

Agli amici che chiedevano: “Quanto pensi che durerà il fascismo?” rispondeva sicuro: “*En c’è da preoccupas: durerà na sbalsata de fagiò!*”.

Gli anni passano inesorabili, uno dietro l’altro, con il regime al potere.

Gli amici gli dicono: “*Speran che capisci de più de mùsiga che de politica, altrimenti tuti sti an che hai pasat a senti la radio en è serviti a gnènt!*”.

Abitavo all’ultimo piano della torre maggiore della grande città, posta al centro di piazza Fontana; una piazza umida anche senza la nebbia, attraversata da ombre confuse e indecise: uomini, donne, coppie di giovani sposi. Estate e inverno lasciavano le impronte delle scarpe sulla stella disegnata a rosa dei venti, vicino alla Fontana in marmo rosso-brunito.

Enorme al piano terra della torre, da tempo immemorabile il Negozio Telerie Ghignoli serviva le famiglie eleganti della città.

Il monolocale di 30 metri quadrati mi costava per l’affitto la metà dello stipendio, dovevo fare risparmi: cena in casa e al giorno alla mensa; al Cinematografo e al Teatro poche volte; al ristorante in Galleria solamente quando Annarita veniva a trovarmi.

Un telescopio mi permetteva di guardare le stelle, i muri, le finestre: donne nude che si specchiano, uomini con la pipa seduti in poltrona a vedere la TV...

(Una notte d'inverno il telescopio cadde sulla neve alta, senza subire danni gravi).

Provavo angoscia dentro l'ascensore per raggiungere il mio appartamento; poi scoppiava la gioia di stare lassù, all'ultimo piano a vedere sotto di me l'intera città con il Duomo e la Madonnina coperta di neve.

Lontane e affacciate sopra un laghetto, spesso nascoste in parte dalla nebbia, si vedevano casupole umide, difficili da riscaldare, piene di legna da ardere, estate/ inverno; dentro molti oggetti, la maggior parte inutili: maschere con lustrini luccicanti, nacchere e mantilla per cantare battendo i tacchi come Carmen.

Lì mi sarebbe piaciuto abitare.

Dentro la torre invece, cortili afosi, muri caldi, persone che camminano silenziose e non salutano nessuno.

(A due passi da piazza Fontana la chiesa di S. Bernardino alle ossa, come quella di Urbania, sul fiume Metauro, a 50 chilometri dalla città piccola.

Le ossa, come indimenticabile *Memento mori*, fasciano con protezione le mura nebbiose e piene di muffa delle due chiese).

Dentro la *città grande* la piazza del Duomo illuminata è quasi deserta di sera; le persone che parlano sotto la statua equestre alle 23.00 sono tutte scomparse; solitudine e silenzio.

La Galleria d'inverno: una rissa tra ubriachi la illumina di urla.

Le strade a raggiera raggiungono le periferie disabitate, la neve nera o neroblu terrosa, un prato vuoto...un gregge lento nel deserto del silenzio. Dov'è il pastore, nascosto dal primo raggio del sole?

All'improvviso compare un Borgo solitario, più lontano della periferia, attraversato da un'unica strada molto ampia che lo colle-

ga al Duomo; in alto una confusa costruzione nella nebbia: un Castello romanico, un Cimitero celtico, una Caserma napoleonica...

Tutto confuso nella neve e nella nebbia.

Silenzioso in un angolo vicino al Cimitero un uomo attende paziente che sorga il sole dietro le colline (e non invece dal mare, come nella città piccola, a lambire i *quâder\**).

Non conosce il punto preciso e teme di sbagliare, invece no, sale proprio dal punto osservato dietro un gruppo di cipressi; l'immagine gli procura una improvvisa vertigine.

\* Reti da pesca a bilancia quadrata appese a un palo piantato sui moli e sollevate da una girella cigolante.

In campagna invece.

Arrivano al sabato da fuori, *i soch in tle man*, per il mercato. Ai "Passeggi", subito dopo il dazio, si mettono in ordine per raggiungere la Piazza delle erbe; scrutano attenti le bancarelle, acquistano con parsimonia le provviste indispensabili per l'intera settimana.

Tornano nel loro casolare in periferia verso Falcinetto, sono rimasti solo loro due (un cane gli fa compagnia).

Per loro il giorno della festa d'estate, la trebbiatura, non era un mito come per Francesca che partiva di mattino presto, con il padre; la notte non riusciva a dormire (Silvia rimaneva in casa perché piccola, ma smaniava senza riuscire a dormire nemmeno lei).

Andavano in automobile, il babbo stanco prima della partenza: non amava la campagna. Figlio di contadini poveri aveva sofferto la fatica, la fame e l'invidia per i ricchi, aveva lavorato per dare alla famiglia un futuro tranquillo.

Conosceva fin da ragazzo il capoccia della sua mezzadria e si salutavano amichevolmente.

Sempre molto elegante, il giorno della trebbiatura vestiva

dimesso e aspettava con ansia la fine del rito. Se avesse potuto non sarebbe mai andato a controllare il podere, lasciando tutto in mano al fattore; accettava di malavoglia le regalie che il capoccia gli portava a Natale: capponi per il brodo che tanto piacevano alle figlie. La moglie si meravigliava del suo umore nero il giorno dell'arrivo dei regali, da lei molto apprezzati.

Quando Francesca vedeva sulla punta dell'aia emergere l'enorme pagliaio, sapeva di essere arrivata. Scendeva veloce dall'automobile per salutare la gente di campagna raccolta attorno al capoccia e pronta a dare il via alla festa.

*("Festa nemmeno troppo; per chi lavora, un'enorme fatica").*

I covoni accovacciati uno vicino all'altro formavano la barca sull'aia, per entrare uno a uno, a catena, nella bocca della trebbiatrice, con la gioia di Francesca.

*(Una volta gli era capitato di sentire la voce del cuch, il suono pungente che annuncia l'arrivo della primavera.*

*"E se la primavera nemmeno arriva...?").*

Subito dopo il capanno del tirassegno, che appoggia alle mura malatestiane dove c'era il gioco del pallone con il bracciale, il Borgo (che contiene in sé, nel piccolo rione, molte botteghe di artigiani: *el slâr* con gli attrezzi quasi uguali a quelli del calzolaio, *el stagnin* intento a coprire di stagno le pericolose pentole di rame, *el vasâr*, così nobile da meritare la dedica di un vicolo, nel quartiere dei Piattelleti) si apre con le sue tante Osterie, *dla Ida, da Biagiarèl, da Bragàia*.

Alcune davano anche da mangiare: abbondante pane con la succulenta porchetta, pasta con fagioli, formaggi di pecora e di capra; accanto ci sono le botteghe alimentari e una ricca drogheria, uno dei luoghi della città più frequentati, dalla mattina alla sera.

Lì di fronte, all'angolo con la via dedicata al patrono della città, *Pasqualon* si metteva a recitare, nei giorni di mercato e

delle fiere, le sue filastrocche scritte nel vernacolo di Pesaro. Distribuiva i suoi fogli volanti per una piccola somma e gli abitanti ridevano di gusto, anche quando la feroce satira aveva loro come protagonisti. I più cattivi però cantavano “*Abbiamo un sogno nel cuore / Un muro a fosso Sejore*”<sup>\*</sup>.

\* Il fosso Sejore divide fra loro, a metà strada, le città di Fano e Pesaro.

Diceven ch’era mat.  
Girava la cità sa la  
bicicletta senza sela  
el manfre a corna d’bua  
sempèr da per lu sol.

Sgagiava a alta voce  
parole senza senso  
canzoni da lui inventate:

“Ji so el padron  
dla cità, no el  
sor Caio el sor Tizio  
sa i dindin in tla  
Banca. Mìa è la cità  
drénta e fòra el selciât.

El fium el mar  
il torrente Arzilla  
le colline...  
È tuta roba mia!”.

Diceven ch’era mat, mo  
aveven ragion?

*Dicevano che era matto. / Girava la città con la / bicicletta senza sella / il manubrio a corna di bue / sempre da solo. // Urlava a alta / voce parole senza senso / canzoni da lui inventate: // "Io sono il padrone / della città, no il / Signor Caio o il Signor Tizio / con i soldi in / Banca. Mia è la città / dentro e fuori il selciato del centro antico. // Il fiume il mare / il torrente Arzilla / le colline...! / È tutta roba mia!" // Dicevano che era matto, ma / avevano ragione?*

Via Tommaso Gulli è nella periferia Nord di Milano, protetta lontana dal Resegone, recitato a scuola (*E il sol ridea cadendo – o calando? – dietro il Resegone*), chissà quanto lontano.

Una periferia costruita a caso, con enormi edifici a scatole strette e lunghe verso l'alto, con molti occhi ciechi che arretrano dal filostrada.

A piano terra la minuscola guardiola della portineria, tutta a vetri, posta all'incrocio dei corridoi, quasi una torretta di controllo nei due bracci della morte di un carcere.

Una coppia giovane scruta guardinga e sospettosa quei pochi sconosciuti che chiedono notizie di un inquilino.

La portinaia dalla sua postazione strategica di confine fra l'edificio e la città, gli appartamenti e la strada, diffonde a sua scelta odî e rancori, sospetti e maldicenza; dotata di lingua geniale e maliziosa è il punto di aggregazione di amiche di passaggio, il pacifico occhio del ciclone.

Raccoglie meticolosa in un quadernetto i propri sogni che interpreta in maniera incomprensibile. Non cerca di trarne numeri da giocare al lotto: "*L'è un giòch stüpid, me pias no*".

Una lingua velenosa che spezza le ossa della gente.

Nella via c'è solo qualche negozio di alimentari: frutta e

verdura in bella esposizione, una macelleria dalle pareti rivestite di marmo innalzato fino al soffitto; si sentono voci di gente frettolosa, intenta a far la spesa per i giorni di festa.

Nessun ristorante o cinematografo, solo un bar aperto fino a tardi, tutti i giorni dell'anno.

Nel piazzale al termine – o all'inizio – della via c'è un negozio pieno di luce, un bazar ricco di cose strane: cianfrusaglie in vetro, lampadari cinesi, paraventi colorati, zuccheriere e tabacchiere esotiche, bicchieri di cristallo a forma di tulipano...

Un uomo basso, tozzo (come un buttero della Maremma o l'eroe di Tocaia grande) con un'aureola di capelli neri e irti da frate francescano e sopracciglia scure a punta d'ago abita al piano terra di via Gulli, al numero 36. Veste molto elegante con mocassino di nappa e calzoni color cammello, giacca a scacchi, camicia blu, cravatta rosso bordeaux a pois.

Vede dalla sua abitazione i cortili pieni di caldo di altri palazzi, muri bianchi allucinati e, solitario, un campo recintato da una solida palizzata di legno, con l'erba alta. Un cavallo pezzato corre a fianco della palizzata per ore, quasi un continuo ossessivo allenamento per una futura vicina gara di galoppo; una capra bianca è ferma a brucare l'erba (*a volte si ferma con il muso rivolto verso l'alto, rimane immobile: sembra sognare*).

La zona è priva di animali, soltanto una pecora e quel cavallo mantenuto-conservato nell'ampio recinto.

“Di chi sarà? Di che razza? Perché non si vede mai nessuno a curarlo, dargli da mangiare e spazzolare la criniera?”.

Strade diritte regolari, nemmeno una curva che assomigli, seppure da lontano, alle vie tortuose del centro; non un palazzo antico dalla fisionomia ariosa barocca; né una chiesa romanica, anche se piccola, o gotica monumentale. Anzi, nessuna chiesa; eppure la mattina del giorno di festa, quando ancora è buio, improvviso il suono delle campane: una fastidiosa sveglia!

Le strade cambiano colore durante il giorno e con le stagio-

ni, sono diverse se viste di mattino con il sole o all'ombra del pomeriggio; in autunno con la nebbia o con la neve invernale.

Tornava dal lavoro, in piazza Duomo la sera tardi, quando i negozi erano già chiusi.

Solo marciapiedi e schiere di case, strade asfaltate dure otuse dove era costretto a camminare senza sognare (come invece gli capitava a Parigi, città da lui spesso visitata e amata).

La domenica camminava senza una meta precisa, seguendo un percorso in base a quanto vedeva intorno a sé, con la sola intenzione di raggiungere la campagna e osservando solamente "il passare del tempo, delle persone, delle macchine, delle nuvole".

Una volta gli apparve lontana la chiesa di Baranzate, costruita a forma di X, in acciaio e vetro.

Una domenica pomeriggio nel caldo umido dell'estate camminò ancora di più verso la periferia, seguendo nuove strade ignote con l'intenzione di raggiungere la campagna immersa nel sole alto dell'immediato pomeriggio. Incontrò solo strade e case, porte e finestre chiuse; oppure muri ciechi che nascondevano niente.

A metà di un'estate torrida, le prime ore del pomeriggio: il temporale. Sulla via rami spezzati foglie verdi svolazzanti e sul fondo pozze d'acqua enormi come un lago.

Dentro il recinto, il cavallo e la capra che chiede protezione e si rifugia sotto le sue zampe da trampoliere. Poi la nebbia copre il prato la palizzata gli animali; un fulmine illumina la scena che scompare nel nulla.

Il temporale ha lasciato via Gulli sporca di foglie cadute dagli alberi alti, la plastica che copre la stalla-ricovero del cavallo si è staccata, volata verso lo slargo davanti al bar. Il cavallo, impazzito dal rumore sordo e violento del temporale, saltato il recinto corre veloce lontano verso il Resegone; dietro di lui, la capra.

Ogni anno all'inizio di primavera si ferma, all'angolo delle mura Malatestiane con il Borgo, un carrozzone del tirassegno, con dei bersagli strani: il mandarino cinese, il boia in frac dalle guance rosse, il contadino con il cappellaccio e la falce, la donna col vestito da carcere, un brigante sepolto vivo, la donna impiccata col vestito rosso...

I proprietari sono due vecchi silenziosi – in riposo – dal viso aperto e giocoso, vengono dal Nord.

Lui fuma la pipa e guarda il cielo verso lo zenit, con la paura della pioggia. La donna ricorda i tempi della sua bella gioventù, la *belle époque*, il *music-hall*, le feste, i segni premonitori che facevano crescere a dismisura i frutti sugli alberi, le meraviglie dell'avanspettacolo: le lanterne magiche che proiettano fantastiche *silhouettes* contro i muri del teatro, il volo di rondine delle ballerine, l'ingresso della *femme nue*, oggetto del desiderio...

(Lontano, oltre la collina e i pascoli d'ombra, un frate bianco sorride).

Quando andavo a trovare i parenti in quel periodo dell'anno, li raggiungevo ogni sera: qualche colpo di tiro a segno (la maschera preferita è quella della donna impiccata) pagato con moneta sonante, lunghe chiacchierate con il vecchio fino a quando cala la notte. Una stella, la più luminosa, si appoggia sul punto più alto del carrozzone, tiro a segno e albergo per la notte della vecchia coppia.

Portava tutto l'anno i guanti, d'inverno pesanti in pelle foderata, d'estate invece leggeri traforati bianchi.

“*Du vai sa i quant? A chiapà le scimi?*” gli chiedevano gli amici del Borgo; lui sorrideva appena, indispettito da tanta stupida curiosità e spesso preferiva tacere; per questo motivo era difficile capire cosa pensasse.

Quella volta però, stando sempre sulle sue, sbottò, seppure usando un tono pacato: “*Indù me par!*” e attraversò veloce la piazza Grande lasciandosi alle spalle gli amici meravigliati e il trittico dei santi protettori – Paterniano, Fortunato e Orso – esibito sul fronte del palazzo della Ragione, per raggiungere il giardino del Caffè Centrale, trasformato nella sua immagine in un bosco. Lì poteva cacciare quanto preferiva; non le scimmie ma un falco bianco, visto una volta sulla punta del tetto della Scuola elementare Luigi Rossi spiccare il volo verso il mare.

“Lo vedrò ancora per poterlo colpire con una freccia aguzza tenuta nascosta, con l’arco, nel mio borsone?”.

Eccolo apparire di nuovo nello stesso posto, immobile.

Tende l’arco con forza, protetto dai guanti: la freccia colpisce il falco sotto un’ala ma lui, indifferente al dolore, prende a volare, come la volta precedente, verso il mare; e scompare per sempre.

La *cà de ringhera* della *cità granda* si trova vicino ai Giardini di Porta Venezia, i balconi la coprono per intero, con le assi verticali legate tra loro da una lunghissima orizzontale.

È il luogo della recita, dell’incontro e della chiacchiera: programmi di lavoro della settimana; e anche di divertimenti.

Identica a quella dipinta da Filippo Usellini nel *Carnevale dei poveri*, è abitata dalla signora Zoppi che si affaccia dal balcone con frequenza ritmata – ogni 2 h – per salutare la gente nel cortile o anche il cortile solitario.

La sera dopo cena, d’estate, la signora Zoppi guarda il viale deserto, il verde schermato protetto dalla luce che di giorno si riflette sul marciapiede a mosaico, costruito con tessere di pietra grigioazzurra; un marciapiede lucido pulito.

Da ragazza le piaceva declamare le poesie nello stretto dialetto milanese (“*L’è creppada la piobba de cà / Colonetta: // È morto il pioppo di casa Colonnetti:*”) e ballare disinvolta nelle balere di periferia, alta snella senza nessun rimorso per essere la più bella di tutte.

Le piaceva recitare, immaginava di diventare una grande attrice; come la figlia sempre in giro per il mondo.

Il balcone è il luogo della recita; vestita elegante, con una sottana lunga da maga fattucchiera, una collana di falso corallo canta armoniosa:

“E Picche Cuori ansiosi Quadri Fiori dicono la verità / Madame di Tebe le carte fa”:

I vicini di casa ascoltano in silenzio e battono a lungo le mani.

Nel piccolo centro c’è una piazza con pochi alberi: otto lecci affogati dalle macchine; è piazza Marcolini, *el spias*, da dove puoi vedere Gioacchino Murat parlare dal balcone con voce sicura e stentorea per invitare *les citoyens* alle armi, alla liberazione, alla lotta...

“*L’agghiacciante silenzio*” degli astanti “*davagli – all’oratore – il primo segno dei tempi non maturi per il sogno radioso...*”.

Molti cittadini ascoltano perplessi e non convinti da queste parole.

“Un sogno radioso che richiede lacrime di madri e sangue di eroi? *La bella guerra* recitata dai lugubri futuristi di Firenze è una stupida frase da ascoltare solamente al cinematografo”.

Scuote la testa rassegnato, alza gli occhi sopra la lapide e vede volare da una finestra dell’ultimo piano dell’Istituto d’arte la Vittoria alata scolpita da Adolfo Apolloni.

Nella grande città un inverno:

un uomo sul tramway è vestito con un cappotto nero lucido – il collo di astrakan – e il colbacco.

La gente pensa che sia un russo e ride: “Tèl chì el pirla! Perché non sta a cà sua?”.

Lui in imbarazzo non può parlare.

Abita oltre Lambrate in un appartamento a piano terra; nel giardino un gioco d’acqua, un piccolo mulino rumoroso di notte e giorno, assomiglia a una fontana malata che, con suo fastidioso gocciolio, gli impedisce di dormire profondo.

(Diverso è il getto d’acqua che dalla bocca di 4 leoni riempie la fontana della piazza dove è nato. Quel continuo uniforme e sommesso rumore lo accompagnava nel sonno delle notti d’estate).

Per raggiungere la via dove lavora prende il treno di bonora, vede i luoghi sempre uguali che gli sembrano ogni volta nuovi: la fonderia misteriosa, il campo degli impiccati partigiani, la chiesa di viale Argonne, vista da dietro, immaginata austera in forma moderna...

Finalmente la monumentale Stazione centrale – “un incongruo involucro di pietra” – annunciata dai fumi, contenuta da tettoie metalliche a volta, che avvolgono i treni.

Al termine del lavoro incontra quasi ogni sera il pittore famoso con l’eterno basco in testa che torna dallo studio a casa; lo saluta ossequioso togliendosi il colbacco; l’altro risponde con un grugnito.

Abitava in piazza Fontana – con le vasche una sopra l’altra, le sirene i delfini – da dove vedeva, nella vicina piazza Beccaria, la cupola di rame del teatro Gerolamo piena di luce rosso cupo nei giorni di sole (nelle giornate di nebbia assumeva un colore verde splendente).

Era entrato poche volte al teatro e ogni volta scopriva qualcosa di nuovo che lo mandava in estasi: il sipario dipinto con l'epica delle battaglie romane, le tende rosso sangue, la cassa armonica gigante, la buca magica dove risuonano in anteprima le voci degli archi e dei fiati, le sfingi messe a spartiacque tra i palchi del I e II ordine, la volta luminosa dalla quale scende una immensa lampada, l'orologio...

(Forse confondeva con il teatro della sua città perché il Gerolamo, erede del teatro delle marionette, era molto piccolo).

Lì una donna dalla voce pastosa ha cantato le ballate dell'opera più famosa di B. Brecht e K. Weill e Jannacci, con la sua voce strana e metallica, una canzone popolare (forse *6 minuti all'alba*).

Anche vuoto il teatro ha un grande fascino; poteva immaginare ogni spettacolo e inventare la scenografia più adatta al momento:

un quartiere popolare, con case di ringhiera...

una balausta di legno che si specchia in un cortile, al centro un pozzo orlato di piante sempreverdi...

la bottega di un barbiere in viale Bligny, di fronte a un *trani\** con il gioco di bocce, che parla sempre milanese ("*Sun meneghino puro sangue!*") e canta sottovoce con grande trasporto la stessa canzone

*"Vott setember sun scapà,  
u finì de fa el suldà,  
al paes mi sunt turnà,  
disertore m'han ciamà".*

\* Osteria-Trattoria. Quella di Viale Bligny aveva il gioco delle bocce.

Ci sono nella città piccola 2 chiese minuscole ove restare soli a guardare senza essere visti (come nel confessionale, protetti da una tendina).

*San Silvestro*, chiamata anche *Madonna di Piazza*, si esibisce senza pudore con la sua facciata ariosa e leziosa, pinnacoli volute e fregi, falsamente nascosta a incastro tra due edifici anonimi.

L'interno, con due colonne scanalate che sostengono il vuoto e le pareti affrescate colorate rosa pallido è luminoso; ma diventa opaco la sera, o al buio dopo un violento temporale.

Le porte chiudono il rumore della piazza e lasciano filtrare dalle vetrate una luce buia.

Seduto solitario, senza sentire la voce fastidiosa della gente guardi il piccolo spazio dal significato misterioso; per contrasto, la stessa sensazione che provi dentro l'immenso Duomo della grande città.

*San Pietro in episcopio* invece, nascosta tra vicoli ciechi, rude nella pienezza delle mura tracciate nell'alto Medioevo, accoglie il visitatore in un silenzio contemplativo lontano e oltre la dimensione per cui è stato costruito.

Assomiglia a un mausoleo-cimitero, dove immagini di trovare all'ingresso una lapide scolpita con la scritta:

*Hic manebimus optime.*

Amava leggere con attenzione le scritte che comparivano sui muri della città, dietro la piazza Grande:

L'unica parola certa è chissà

Occhio per occhio lascia il mondo cieco

*Scriv e leg, el mond è sempèr peg*

*Je mourrai, sauf accident.*

Di notte aggiornava la lista delle scritte, cancellando quelle che non erano più attuali.

Le cercava nei luoghi più nascosti: i vicoli tortuosi e quelli ciechi del Centro (vicolo Alavolini, via Vecchia, l'intrigo di viuzze dietro la chiesa di *Sanpiruschin*...).

In continuazione cancellava o correggeva le parole a lui fastidiose.

Abitava un casolare sulla collina di Roncosambaccio, vicino al cimitero e ogni notte inventava un aforisma per gli abitanti del cimitero:

Scusate, non mi alzo

Salutò i conoscenti, abbracciò gli amici, baciò i cari e se ne andò

Questa notte ho provato ad alzarmi senza riuscirci; mi sono sentita triste e mi sono messa a piangere

*J piaceva bata el tach*: muoversi, viaggiare, non stare mai ferma.

Le guardava brillare sul muro fino alla mattina successiva, quasi sempre cancellate.

All'incrocio tra via Nolfi e via Garibaldi c'è un tronco di pilastro in pietra dove in estate mi fermo a lungo per leggere il giornale e fumare una sigaretta.

Dicono che su questo tronco i portaordini anticamente bevevano il bicchiere della staffa, salendo sul cavallo in procinto di partire.

(Quando partivo dalla grande città per le vacanze gli amici mi offrivano anche loro *el biccer de la staffa*, seduti in una pregiata vineria di via Bagutta, augurandomi buon viaggio e ottimo ritorno).

Lì seduto mi capita spesso di ricordare luoghi visitati in passato, anche lontano: la visita notturna all'austera Abbazia di Chiaravalle, un posto visto molti anni fa.

Avrei voluto scrivere sul muro di cinta:

*“Sono stato qui – o altrove?*

*Quando non so.*

*Sento pungente l'odore  
dell'erba d'Autunno”.*

Non l'ho fatto perché il silenzio dell'Abbazia mi intimidiva.

Da lassù immagino di vedere, lontano, il bosco delle Cesane che domina Fossombrone: la vista arriva fino al ponte romano da dove si è gettato il lanciatore di giavellotto.

Alle spalle c'è il parco del Valentino coperto da un sipario d'acqua; lontana, la montagna di Superga dove penso sepolti i morti del grande Torino.

Dal monte scende acqua trasformata in torrente fiume lago; e ridiventa fiume che attraversa viali, prati fioriti, grotte artificiali, il tunnel dell'amore, le barche che si muovono tumultuose...

Il parco è costruito a montagnola, da dove è possibile ammirare la città vecchia.

Ogni volta che torno in questo luogo rimango fermo le ore a guardare fisso una coppia di pavoni fare la ruota, un gioco e un linguaggio ai più sconosciuti, anche se compaiono evidenti il desiderio di esibizione e di potere.

Finito il caldo d'agosto bevo frettoloso fuori dell'osteria di via Garibaldi, appoggiando il piede sulla pietra, il bicchiere della staffa con un vecchio amico.

Odiava ogni tipo di collezioni: di francobolli, di bambole della sorella, gli orologi le monete... Aveva solo una passione, raccogliere occhiali di ogni tipo: con aste diritte e lenti colorate; tondi in acciaio e il doppio ricciolo per avvolgere le orecchie; pesanti in falsa tartaruga con letti spesse e la vista debole; leggerissimi cerchiati o quelli classici da sole, in lenti *Umbra punktual Zeiss*; gli occhiali d'oro del dottor Fadigati...

Andava al sabato al mercatino della grande città, cercando di trovare qualche oggetto e faceva lo stesso nella sua città di mare, in estate.

Quando capitava a Londra visitava *Portobello Road*, girava a caso per la città a guardare le costruzioni moderne, dove la pietra ha perduto peso.

Aveva un carattere mutevole durante la giornata come la temperatura a Londra, tra il sole e la pioggia; si innervosiva quando non riusciva a trovare niente di interessante. Quando nei luoghi più impensati scopriva un minuscolo tesoro, risultati buoni o ottimi, il suo viso veniva segnato da un lungo sorriso.

Andava di frequente a Parigi, a cercare nel lungo Senna tra i *bouquinistes* e le preziose botteghe; in quelle occasioni trascurava di scegliere i libri vecchi di collezionismo povero, non sapeva più dove metterli, la sua casa e le stanze sepolte da volumi.

Ma per gli occhiali c'era sempre posto, appoggiati su panche e madie di abete o contenuti in eleganti vasi.

Durante i frequenti viaggi, immaginava di essere solo nella sua casa, lo spazio privato dove riuscire a stare al riparo anche dalla propria voce, a guardare ammirato i moltissimi occhiali e addormentarsi in un lungo tranquillo sonno.

Emilio abitava una casetta isolata nelle periferia della città piccola; dalla mansarda-studio guardava la campagna e il campo di volo per riportare sulla tela aeroplani immaginati fantastici, piccoli a volte, a volte enormi.

Parlava solo di pittura con grande passione:

“Stelle, strisce: la bandiera; un quadro molto bello, però...”.

Replicavo:

“Fuggire con la bandiera  
bianca davanti e  
rossa dentro”.

Rideva. Leggeva poco: “Ho letto molto, un tempo”. Costruiva bambole in legno, alcune colorate e vivaci, altre coperte

di carta dal colore uniforme, altre invece ricche di vestiti e gioielli e in diversi costumi.

In estate si trasferiva nello studio immerso nel verde, dentro il vivaio Uguccioni sull'argine del Metauro, con i pavoni e i cigni a galleggiare nel laghetto; intento a dipingere sempre lo stesso quadro di grandi dimensioni: la natura viva, in movimento.

“La natura parla, anche se muta” diceva, per continuare:

*“Ama la natura  
perché ne fai parte*

È l'XI comandamento, dimenticato sul Sinai”.

In primavera a Milano si poteva mangiare all'aperto in piazza Grandi (alta sopra un poggio d'erba, la fontana dai molti zampilli).

Le panchine erano occupate dalle operaie della fabbrica di dolci, con lunghe tuniche bianche come le infermiere e le crocerossine.

Si bagnavano con gli zampilli d'acqua e fuggivano a ripararsi dentro la palazzina Liberty, dalle decorazioni in ceramica e rilievi floreali; a guardia della palazzina, la statua del generale-medagliere costruita da Enrico Baj.

Correndo come farfalle fuggivano da un luogo porta-sfortuna: il *Deposito casse da morto – Magazzino Amedeo*; dietro la palazzina le aspettavano i morosi di passaggio; il fidanzato vero lo avevano al paese, dove tornavano a casa la sera stanche.

Vicino alla palazzina Liberty abita, all'ultimo piano di un anonimo palazzo dei primi anni del Novecento, una strana coppia: la madre-mâîtresse, con i boccoli biondi costruiti a parrucca e la figlia-cantante nelle balere della periferia, con il nome di “Jenny della prateria”.

Vicino al laghetto Redecesio molti si affollano la domenica pomeriggio o dopo cena per ascoltarla cantare:

“*Ma mi, ma mi, / quaranta dì, quaranta nott, / a San Vittur a ciapà i bott / (...) mi sun de quei che parlen nò!*”

e l'accompagnano nel canto come un affiatato e convinto coro.

Cantava cercando di copiare lo stile di Ornella Vanoni; dirigeva il coro dei ballerini agitando le braccia e muovendo il corpo con lentezza.

“*Ciumbia, fa minga la stüvida bandiröla, fatti pagare bene: nella vita contano solo i dané!*”, le diceva con partecipazione da fratello maggiore il fidanzato, un robusto macellaio

Ma lei pensava ad altro, rifiutando l'idea di finire seduta alla cassa della macelleria del marito...

21 marzo, ore 12: una giornata di sole.

È il suo giorno di compleanno: 20 anni, Esterina esce di casa in via Bigli, una via irregolare e sinuosa costruita a S. Al-l'ingresso della abitazione è inciso su di un muro di cemento un disegno di Saul Steinberg.

Vuol raggiungere attraverso il *portico del Lattée* gli amici al Caffè di via Montenapoleone, il salotto di Milano.

La strada-portico non esiste più, solo un baratro dove Esterina – come prima di lei Alice – precipita, per incontrare un mondo diverso da quello sognato: quello delle catacombe, di cunicoli vuoti o pieni di acqua sporca, dai quali è difficile risalire in superficie.

Riuscirà Esterina a raggiungere gli amici o invece (come capitato ad altri in *Kanal* – una fine tragica anche se luminosa –) vedrà assieme alla luce un'inferriata che le impedirà di uscire?

Le sentivo raccontare dalla voce rauca della nonna in campagna le filastrocche, al posto delle noiose ninnenanne:

*San Michele aveva un gallo / bianco rosso verde e giallo / e per farlo cantar bene / gli davamo latte e miele.*

Inseguivamo a marzo le lucciole nel buio dell'aia cantando *Luc'la luc'la viene da me / per magnà el pan del re/ pan del re e dla regina / luc'la lu'cla vienme vicina.*

“Raccontami quella della piovà” le chiedevo.

*“La piovà bagna ogni dove / el gat en se move / la muca è in tla stalla / nini ha la sua mamma / se spegn la candela / e se dic: Buonasera”.*

Le più belle erano però difficili da capire:

*“È stat el vent  
che ha butat giù la cana  
ninin fa la nana  
che mama vol dormì”.*

Non è la canna appoggiata al muro a far rumore, è l'amante della mamma che sale le scale lentamente, con l'intenzione di non farsi sentire. Il bambino dorme, anzi *fâ fénta* pieno di rabbia: si sente tradito. Immobile nel letto per sentire meglio.

Chiede inutilmente una candela da tenere accesa perché la notte, i rumori, la pioggia gli mettono paura; inesorabile il canto della mamma continua.

*“De tant piscinin che l'era  
el balava volontera  
el balava in t'un quattrin  
de tant che l'era piscinin”.*

Così piccolo da poter ballare in una monetina da un soldo ogni tipo di danza, al centro di piazza Duomo o in un angolo di periferia; irridendo i passanti altezzosi nella loro boria, con quella *brutta faccia de spend pòcch* o *de gatt vedov*.

La cantava *el Barbapedana* che *“gh'aveva un gilèt / curt davanti cont senza el de drè / senza butun, lung una spana / l'era 'l gilèt del Barbapedana”.*

*“Ambarabaciccicoccò  
tre civette sul comò  
che facevano l'amore  
con la figlia del dottore.  
Il dottore si ammalò.  
Ambarabaciccicoccò”.*

Perché 3 civette abituate all'aria aperta costrette a vivere sopra un mobile? Perché lì e non in altri luoghi intente all'amore? E perché il dottore si è ammalato e forse, dopo, è morto?

Erano domande ingenuie; la nonna sorrideva senza rispondere.

Abita in mezzo alla campagna, oltre al torrente Arzilla. Non occorre suonare il campanello, sulla porta d'ingresso un pappagallo dà il benvenuto ai visitatori, seduto su di un trespolo: “Buongiorno, *ben arivat, el padron t'aspeta*”. Anche se non è vero.

Vestito di piume verdi gialle rosse, con il becco ricurvo come il naso di un vecchio, è sempre gentile con tutti mentre il padrone è intento ad aggiornare il suo ricettario.

Per raggiungerlo basta attraversare il ponticello del torrente, vicino alla foce: lui è nel laboratorio, mago moderno che inventa pozioni miracolose con radice di aloe cavata dal suolo d'inverno, canna da zucchero rimasta esposta al freddo-gelo per diversi anni...

So poco di lui; mi affascina l'idea di trovare un uomo che, come Paracelso, pensa agli *arcana* o *semina primitivi* che costituiscono la sostanza vitale degli oggetti e derivano da Dio; e alla pietra filosofale.

Il laboratorio dell'alchimista è diverso da quello del signore delle erbe; però...

Al termine della stradalonga (quasi di fronte alla bottega di Ulvido) c'era il Cinema *Corso*; dalle finestre della galleria si vedeva l'*Arena*, unico refrigerio per i dopocena afosi dell'estate.

Era uno dei tre cinematografi del centro antico della città piccola, con il *Politeama*, il più nobile a tre piani (nella seconda galleria di pomeriggio andavano i ragazzi a far l'amore) e il *Boccaccio* con la lunga e stretta platea e le porte di sicurezza che davano su un vicolo cieco, mentre quelle del *Corso* si affacciavano sulla *Arena*. Frequentata da bambino mi appare nel ricordo enorme, come *l'esplanade des Invalides*; invece era un piazzale abbastanza piccolo e gli spettatori, seduti nelle lunghe file ordinate dei posti, stavano in silenzio durante la proiezione del film e nell'intervallo

(Lontano sopra il mare vola il falco bianco che il ragazzo con i guanti non riuscì a catturare).

*Asciut, drit com una stàgia  
caminava com un zulin  
sicuro-insicuro di tutto.*

*Arivava da la cità granda  
ma nel tempo era diventat  
un di nòster.*

*Anca lu da ragas faceva brilâ  
el zulin con una frusta consumata  
in ti stradin nascosti  
lontani dal mare.*

Asciutto, diritto come una pertica / camminava veloce come una trottola / sicuro-insicuro di tutto. // Arrivava dalla grande città / ma nel tempo era diventato / uno dei nostri. // Anche lui da ragazzo faceva girare / la trottola colpita con una frusta consumata / negli stradini nascosti / lontani dal mare.

Gabriele Ghiandoni è nato a Fano nel 1934. Poeta, narratore, saggista ha pubblicato opere in versi e in prosa: *In cima al mare e Idillio marinaro* (Maggioli, 1986 e 1987); *Trattatello di geometria fantasiosa* (Quaderni di Barbablu, 1989); *Veleni* (L'Obliquo, 1991), *el viag* (Iacerqua, 1995 – Finalista al XXI Ceppo Proposte, Pistoia 1995), *Il viaggio di ritorno* (Fondazione Cassa di Risparmio di Fano 2007).

Nel dialetto della sua città ha scritto i libri di poesia *Gì a tors* (Longo, 1994); *Da per lu sol e La Festa* (Mobydick, 1996 e 1998); *La mùsiga* (Marsilio, 2000 – Premio nazionale Gentile da Fabriano 2000); *Concerto* (L'Obliquo, 2003); *Sinfonietta* (Prova d'autore, 2006); *Due poemetti* (edizioni Iacerqua – Libreria del Teatro, 2007), *Canto di fine estate* (Prova d'autore, 2008).

Per Manni editore ha pubblicato *I racconti di Fano* (1999), *Al fiume* (2002) e *La scrittura va sola per il mondo* (2005).